

Schegge di etnicità: nuovi studi sulla storia dei gruppi autoctoni e immigrati in Canada

Negli ultimi anni il confronto sempre più serrato fra Canada e Québec ha paradossalmente favorito una maggiore attenzione alla storia dei gruppi autoctoni e immigrati. Lo scontro politico ha quindi determinato un effetto positivo sul piano dello studio, anche se talvolta la passione dei singoli studiosi ha prevaricato sulla realtà storica e ha sopravvalutato dati e caratteristiche di scarso rilievo. Si vedano al proposito le giuste considerazioni di Jean-Jacques Simard sulla fallace contrapposizione tra i binomi astratti bianco/indiano e francofono/anglofono,¹ nonché, più in generale, tutte le riflessioni sulla falsificazione della storia ad opera di movimenti etno-nazionalistici.² È una situazione che conoscono bene anche i lettori italiani, perché le rivendicazioni delle regioni settentrionali hanno prodotto reazioni non dissimili nel nostro paese.³

Nel 1996 questa rivista ha proposto una ricognizione dei risvolti storiografici del confronto Canada/Québec. In tale occasione ci siamo occupati soprattutto degli sviluppi relativi a quest'ultimo.⁴ Ora è il momento di valutare l'analoga produzione del Canada anglofono, ma il compito è più difficile. Le province canadesi di lingua inglese tendono

¹ *White Ghosts, Red Shadows: the Reduction of North American Natives*, in JAMES A. CLIFTON (a cura di), *The Invented Indian. Cultural Fictions and Government Policies*, New Brunswick-London, Transaction, 1990, pp. 333-369.

² Cfr. BENEDICT ANDERSON, *Comunità immaginate. Origini e diffusioni dei nazionalismi* [1983, ampliato nel 1991], Roma, Manifestolibri, 1996, ed ERIC J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà* [1990], Torino, Einaudi, 1991.

³ Per una comparazione tra Italia e Canada, cfr. CLAUDIO DE FIORES, DANIELE PETROSINO, *Secessione*, Roma, Ediesse, 1996.

⁴ MATTEO SANFILIPPO, *Storia, nazione ed etnia nella più recente produzione sul Canada francese*, «Studi Emigrazione», 123, 1996, pp. 461-471.

infatti a sottolineare artatamente la propria multietnicità, polemizzando contro l'(apparente) omogeneità della società quebecchese, e rivendicano una propria maggiore "democraticità" rispetto a una provincia francofona percepita in modo spesso fantasioso. David J. Bercuson e Barry Cooper (*Derailed. The Betrayal of the National Dream*, Toronto, Key Porter, 1994), Robert Bothwell (*Canada and Quebec. One Country, Two Histories*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1995) e il gruppo di studiosi coordinato da Kenneth McRoberts (*Beyond Quebec, Taking Stock of Canada*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 1996) offrono buoni esempi di come il Canada anglofono veda l'attuale confronto con il Québec. Nel migliore dei casi quest'ultimo è accusato di aver rotto il patto confederativo e comunque di non averne mai compreso la natura e quindi di non averla mai rispettata.

Tale accusa è molto lontana dalla verità. Il Québec ha probabilmente inteso bene le conseguenze del patto con il resto del paese, ma non è in compenso capace d'intendere l'essenza di quest'ultimo: lo vede infatti come un tutt'uno invece che, più realisticamente, come un mosaico di contrastanti istanze etniche e geografiche.⁵ Inoltre è anche vero il contrario: il resto del Canada non ha mai capito o voluto capire le rivendicazioni dei canadesi di lingua francese prima e dei quebecchesi poi.⁶ Ged Martin (*Britain and the Origins of Confederation 1837-67*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1995) dimostra come sin dall'inizio non vi fosse da parte britannica alcuna intenzione di avviare un rapporto paritetico con la componente francofona e come quindi le difficoltà presenti siano l'ovvio frutto del passato.⁷

A complicare la situazione è anche necessario rilevare che i contendenti attuali sono di fatto molto dissimili da coloro che contrassero il patto federativo nel 1867. Il Canada anglofono ha mantenuto la segmentazione geografica del suo avo, ma vi ha aggiunto la mescolanza etnica dovuta all'apporto dei gruppi immigrati non britannici. Il Québec

non si presenta più come l'erede della Nuova Francia, l'antica colonia gallica conquistata dai britannici, o come il campione di tutti i canadesi di lingua francese, né esalta la propria omogeneità etno-linguistico-religiosa. Si definisce invece come una comunità territoriale, delimitata dai confini geografico-amministrativi storicamente datile.⁸ In compenso entrambi agiscono come se avessero sempre di fronte la controparte del 1867.

È una commedia (o tragedia) degli errori dalla quale non si vede uscita: la stessa secessione del Québec non farebbe che inasprire la contesa. Tuttavia bisogna prenderne atto e considerarla come lo sfondo sul quale situare tutti i contributi storiografici che saranno qui presi in esame. Essi infatti sono scritti con un occhio al Québec e con la volontà di marcare la superiorità o comunque la maggiore complessità della storia canadese rispetto a quella quebecchese. Per quanto qui ci riguarda, il Canada inglese vuole mostrare come sia aperto a ogni nuovo apporto e come siano soltanto i quebecchesi a rifiutare di immergersi in un grande e democratico paese, nel quale ogni cultura è bene accetta purché sia pronta a confrontarsi con le altre.

Il primo e il più folto gruppo di studi da discutere riguarda le componenti indigene, cioè indiane ed eschimesi.⁹ Una panoramica generale è offerta da due volumi assai completi dal punto di vista critico: *Aboriginal Peoples and Canada* (numero monografico dell'«International Journal of Canadian Studies», 12, 1995) e *Reading Beyond Words. Context for Native History* a cura di Jennifer S.H. Brown ed Elizabeth Vibert (Peterborough, Broadview Press, 1996). Il maggior numero di informazioni sono, però, contenute nel CD-ROM *For Seven Generations* (Ottawa, Canadian Government Publishing, 1997), che condensa il lavoro della *Royal Commission on Aboriginal People*.¹⁰

⁸ Si veda la riflessione storico-politica di ROBERTO PERIN, *The Many Faces of the French Fact*, «The Beaver», ott.-nov. 1998, pp. 2-3.

⁹ Su queste ultime, cfr. JILL OAKES, RICK RIEWE (a cura di), *Issues in the North*, Edmonton, Canadian Circumpolar Institute, 1997, nonché le opere citate alla prossima nota.

¹⁰ Una parte delle considerazioni della Commissione sono state stampate in *Bridging the Cultural Divide. A Report on Aboriginal People and Criminal Justice in Canada*, Ottawa, Canadian Communication Group, 1996. Sulle questioni giuridiche legate allo status di autoctono, cfr. anche: MICHAEL ASCH (a cura di), *Aboriginal and Treaty Rights in Canada*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1996; STEPHEN B. SMART, MICHAEL COYLE (a cura di), *Aboriginal Issues Today*, North Vancouver, Self-Counsel Press, 1996; ANDREA P. MORRISON (a cura di), *Justice for Natives. Searching for Common Ground*, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1997; e DAVID W. ELLIOT (a cura di), *Law and Aboriginal People in Canada*, North York, Captus Press, 1997³. Altro materiale, in questo caso archivistico, è raccolto in «The Archivist», 112, 1996.

⁵ Sui riflessi storiografici di tali divisioni, cfr. i miei *Un anno difficile: crisi politico-economica e dibattito culturale in Canada*, «Annali Accademici Canadesi», 9, 1993, pp. 87-95, e *Tutti contro tutti a porta americana. La ricerca storiografica in Canada*, «Storia e problemi contemporanei», 12, 1993, pp. 50-66.

⁶ Cfr. DANIEL DRACHE, ROBERTO PERIN (a cura di), *Negotiating with a Sovereign Quebec*, Toronto, Lorimer, 1992.

⁷ Per un'introduzione a questa problematica, cfr. MASSIMO RUBBOLI, *Il Canada. Un federalismo imperfetto (1864-1990)*, Firenze, Giunti, 1992 (aggiornato da ID., *Quebec and Canada: Back to the Future*, in Jorn Carlsen (a cura di), *Canada and the Nordic Countries in Times of Reorientation: Culture & Politics*, Aarhus, Nordic Association for Canadian Studies, 1998, pp. 213-222), e LUIGI BRUTI LIBERATI, LUCA CODIGNOLA, *Storia del Canada dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 1999.

Alcuni temi generali sono discussi da opere più specifiche. Christine Miller e Patricia Chuchryk (*Women of the First Nations. Power, Wisdom, and Strength*, Winnipeg, The University of Manitoba Press, 1996) si sono preoccupate della condizione femminile nelle società indiane e a tal scopo hanno coordinato un agguerrito gruppo di ricerca. In questo settore non bisogna inoltre sottovalutare la produzione degli intellettuali indiani, soprattutto per il suo valore di testimonianza. Al proposito merita di essere letto *Native canadiana. Songs from the urban rez* di Gregory Scofield (Vancouver, Polestar, 1996), singolare meditazione in versi.

Un certo numero di studi ha affrontato la mescolanza e il confronto (pacifico e/o armato) tra coloni europei e popolazioni locali. Cornelius Jaenen ha ordinato la documentazione relativa all'insediamento francese in quello che diverrà l'Ontario (*The French Regime in the Upper Country of Canada During the Seventeenth Century*, Toronto, The Champlain Society, 1996¹¹). Ian K. Steele (*Warpaths. Invasions of North America*, New York, Oxford University Press, 1994) ha magistralmente analizzato la guerra tra le colonie franco-inglesi e le popolazioni indiane e ha combinato un approccio etno-storico alla propria esperienza di storico militare. Matthew Dennis (*Cultivating a Landscape of Peace. Iroquois-European Encounters in Seventeenth-Century America*, Ithaca - London, Cornell University Press, 1993) e Jennifer Reid (*Myth, Symbol, and Colonial Encounter. British and Mi'kmaq in Acadia, 1700-1867*, Ottawa, UOP, 1995) hanno approfondito due casi particolari. Il primo ha discusso la triangolazione francesi-inglesi-irochesi nell'area degli odierni New York, Ontario e Québec. La seconda ha studiato quanto verificatosi dopo la penetrazione britannica in un'area costiera prima controllata dai francesi.

The People of New France di Allan Greer (Toronto, Toronto University Press, 1997) è fondamentale per comprendere l'approccio anglofono al periodo francese. Il saggio presta grande attenzione alla dimensione socio-antropologica dell'incontro tra gli indiani e i coloni, descrivendo questi ultimi come una sorta d'immigrati, più che di conquistatori. Gli autoctoni sono rivalutati con grande scrupolo, mentre della colonia si studiano soprattutto gli aspetti della quotidianità. La storia coloniale sembra quindi rimessa con i piedi per terra, eppure il volume alla lunga delude. L'autore infatti evita di chiarire l'esistenza di rigidi rapporti gerarchici in una colonia d'origine e d'impronta feudale. Inoltre glissa sul fatto che la relazione tra indiani e coloni fosse improntata

a motivazioni d'ordine economico-militare. Di fatto legge la storia della Nuova Francia secondo un nuovo e democratico mito della frontiera: una frontiera sulla quale l'incontro con gli indiani e il forzato confronto con la vastità del Nuovo Mondo avrebbe risvegliato forze popolari congelate nella vecchia Europa. Il Canada coloniale (e, per traslazione, anche l'odierno) è quindi per Greer qualcosa di diverso dal tradizionale mondo occidentale e non ne avrebbe ereditato le divisioni interne.¹²

Per quanto riguarda il periodo successivo alla vittoria britannica sui francesi, Richard Somerset Mackie ha dedicato un importante volume allo sviluppo dei contatti commerciali e culturali con gli indiani della costa del Pacifico (*Trading Beyond the Mountains. The British Fur Trade on the Pacific 1793-1843*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1997), mentre Wilson Duff ha approfondito la storia di quegli autoctoni (*The Indian Story of British Columbia. The Impact of White Man*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1997). Diane Eaton e Sheila Urbanek (*Paul Kane's Great Nor-West*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1995) hanno documentato la vita delle tribù indiane del nord-ovest attraverso la biografia di un pittore e Frank Tough ha focalizzato la ricerca sugli sviluppi delle comunità autoctone nel nord del Manitoba tra il 1870 e il 1930 (*"As Their Natural Resources Fail": Native People and the Economic History of Northern Manitoba, 1870-1930*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1996). Walter Hildenbrandt (*Views from Fort Battleford. Constructed Visions of an Anglo-Canadian West*, Regina, Canadian Plains Research Center, 1994) ha infine ricostruito l'immagine che i coloni di lingua inglese si erano fatti dell'Ovest.

Lo studio di Hildebrandt rileva quanto poco posto vi fosse per indiani e mezzosangue nella mente dei coloni britannici e come fosse inevitabile il durissimo confronto fra governo canadese e meticci di lingua francese. A questa piccola guerra, che comportò l'immediato peggioramento delle relazioni franco-anglofone nel neonato Canada, sono stati dedicati numerosi interventi, tutti di buona qualità: *The Red River Rebellion* di J.M. Bumsted (Winnipeg, Watson & Dwyer, 1996), *Louis "David" Riel: "Prophet of the New World"* di Thomas Flanagan (Toronto, University of Toronto Press, 1996) e *The Riel/Real Story. An Interpretive History of the Metis People of Canada* di John W. Friesen (Ottawa, Borealis Press, 1996). Inoltre Gerald Friesen (*River Road. Essays on Manitoba and Prairie History*, Winnipeg, The University of

¹¹ Uno dei protagonisti di questi primi contatti è biografato in MARTIN FOURNIER, *Pierre-Esprit Radisson. Coureur de bois et homme du monde (1652-1685)*, Québec, Nuit Blanche, 1996.

¹² Gli storici di lingua francese paiono oggi compatti nel rifiutare le conclusioni di questo e di altri libri di Greer: cfr. la recensione sulla «Revue d'histoire de l'Amérique française», 52, 1, 1998, pp. 80-82.

Manitoba Press, 1996) l'ha inquadrata nell'evoluzione storico-economica delle Praterie canadesi.

Altri aspetti delle relazioni tra indiani e europei sono affrontati nei lavori sulle missioni cattoliche o protestanti (Martha McCarthy, *From the Great River to the Ends of the Earth. Oblate Missions to the Dene, 1847-1921*, Vancouver, University of British Columbia University Press, 1995; Donald Levasseur, *Les Oblats de Marie Immaculée dans l'Ouest et dans le Nord du Canada, 1845-1967*, Edmonton, The University of Alberta Press - Western Canadian Publishers, 1995; Earle H. Waugh, *Dissonant Worlds. Roger Vandersteene Among the Cree*, Waterloo, Wilfrid Laurier University Press, 1996; Emma Minde et al., *Their Example Show Me the Way. A Cree Woman's Life Shaped by Two Cultures*, Edmonton, University of Alberta Press, 1997) e sui funzionari governativi incaricati di sovrintendere alle riserve (Stan Dragland, *Floating Voice. Duncan Campbell Scott and the Literature on Treaty 9*, Toronto, Anansi, 1994). Alla questione dell'evangelizzazione Achiel Peelman ha infine dedicato una lunga meditazione storico-teologica (*Christ is a Native American*, Toronto, Novalis, 1995).

I saggi sui gruppi immigrati sono meno numerosi di quelli sulle popolazioni aborigene. Tuttavia formano un solido *corpus* che attraversa diversi settori della ricerca. In primo luogo sono in crescita le analisi letterarie della cultura immigrata e dell'immagine degli immigrati elaborata dalla cultura dominante. Per un'introduzione generale si legga *Novels and the Nation. Essays in Canadian Literature* di Frank Birbalsingh (Toronto, TSAR, 1995) che mostra come tutta la letteratura canadese sia opera d'immigrati o tratti problemi di nazionalità e immigrazione. W.J. Keith (*Ethnicity, Canada, and Canadian Literature*, «Queen's Quarterly», 102, 1, 1995, pp. 100-111) firma inoltre un appello a favore dell'apporto degli scrittori immigrati alla letteratura e alla cultura canadese. A questo proposito non bisogna dimenticare che già oggi tale apporto è notevole. Shulamis Yelin (*Stories from a Montreal Childhood*, St.-Anne-de-Bellevue, Shoreline, 1993), Diana Brebner (*The Golden Lotus*, Windsor, Netherlandic Press, 1993), Rohinton Mistry (*A Fine Balance*, Toronto, McClelland & Stewart, 1995¹³) e Cyril Dabydeen (*Another Way to Dance. Contemporary Asian Poetry from Canada and the United States and Black Jesus and Other Stories*, entrambi Toronto, Tsar, 1996) ricorrono alla propria personale esperienza per narrare il paese di partenza e quello d'arrivo. Lo stesso, sia pure in maniera più controllata, avviene in memorie e autobiografie senza pretese letterarie. Anche qui gli esempi sarebbero numerosi, ma basti rimandare a: *The Four Quarters of the Night. The Life Journey of an*

¹³ Questo romanzo, ambientato in India, ha vinto il Giller Prize.

Emigrant Sikh di Tara Singh Bains - Hugh Johnston (Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 1995); *Picture Brides. Japanese Women in Canada* di Tomoko Makbe (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1995); *Safe Haven. The Refugees Experience of Five Families* a cura di Elizabeth McLuhan (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1995); *Looking Through My Mother's Eyes. Life Stories of Nine Italian Immigrant Women in Canada* di Giovanna Del Negro (Toronto, Guernica, 1997). L'interesse ad intrecciare fonti letterarie e documenti storici è infine confermato dai saggi sulla comunità ebraica nella Montréal anglofona: *Renewing Our Days. Montreal Jews in the Twentieth Century* a cura di Ira Robinson e Mervin Butovsky (Montréal, Véhicule Press, 1995) e *Irving Layton. God's Recording Angel* di Francis Mansbridge (Toronto, ECW Press, 1995).

Non tutti gli immigrati sono convinti che la cultura canadese di lingua inglese li accetti o sia disposta ad accettarli. Invero la barriera del colore resta assai forte, come dimostrano alcuni studi generali (Carl E. James, *Seeing Ourselves: Exploring Race, Ethnicity and Culture*, Toronto, Thompson Education Publishing, 1995) e specifici (Robin W. Winks, *The Blacks in Canada*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 1997²). Non ha quindi del tutto torto chi dubita delle possibilità di un compromesso funzionale, anche se il rifiuto del canone culturale occidentale mina comunque qualsiasi possibilità di accordo (Arnold Harrichand - Natasha Ksonzek, *Closed Entrance. Canadian Culture and Imperialism*, Toronto, TSAR, 1994). In ogni caso sembra ragionevole credere che l'attuale politica governativa non basti a difendere le minoranze provenienti dal Terzo Mondo (Himani Bannerji, *On the Dark Side of the Nation: Politics of Multiculturalism and the State of "Canada"*, «Journal of Canadian Studies», 31, 3, 1996, pp. 103-128). Tra l'altro nel Canada inglese l'intolleranza verso i nuovi immigrati (in genere di origine asiatica o caraibica) è cresciuta specularmente all'animosità contro il Québec. Alcuni partiti federali, soprattutto nell'Ovest, hanno speculato sulle tendenze xenofobe (Tom Flanagan, *Waiting for the Wave. The Reform Party and Preston Manning*, Toronto, Stoddart, 1995; Trevor Harrison, *Of Passionate Intensity. Right Wing Populism and the Reform Party of Canada*, Toronto, UTP, 1995) e contemporaneamente queste hanno nutrito un'area di destra extraparlamentare (William Kinsella, *Web of Hate. Inside Canada's Far Right Network*, Toronto, Harper Collins, 1994) non estranea a comportamenti delinquenziali (Stephen W. Baron, *Canadian Male Street Skinheads: Street Gang or Street Terrorists?*, «CRSA/RCSA», 34, 2, 1997, pp. 125-154). In ogni caso il razzismo ha avuto corso anche negli ambienti apparentemente più neutri: per molti datori di lavoro non è stato difficile passare dalle battute contro le minoranze ai salari più bassi

corrisposti ai lavoratori di colore (Tania Das Gupta, *Racism and Paid Work*, Toronto, Garamond, 1996). Ed è stato proprio questo clima a favorire incidenti internazionali, quale quello provocato dalla truppe canadesi in Somalia (David Bercuson, *Significant Incident. Canada's Army, the Airborne, and the Murder in Somalia*, Toronto, McClelland & Stewart, 1996). Resta da dire che tale clima non è di nuova data, neanche tra le forze dell'ordine, come dimostra l'edizione *in progress* dei bollettini interni delle Giubbe Rosse (*R.C.M.P. Security Bulletin*) curata da Gregory S. Kealey e Reg Whitaker per il Canadian Committee on Labour History.

Tutto ciò ha posto e pone in discussione il diritto alla cittadinanza reale ed infatti è stato spesso al centro del dibattito filosofico-giuridico. Da una parte si è proceduto ad analisi costituzionali con forte accento comparativistico (*The Canadian & American Constitutions in Comparative Perspective*, a cura di Marian C. McKenna, Calgary, University of Calgary Press, 1993; *Federalism and the New World Order*, a cura di Stephen Randall - Roger Gibbins, ivi, 1994; *Citizenship and Rights*, numero monografico dell'«International Journal of Canadian Studies», 14, 1996; *La réforme de l'État ... et après? L'impact des débats institutionnelles en Belgique et au Canada*, a cura di Serge Jaumain, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1997). Dall'altro, si è approfondito il versante etico della questione: in particolare grazie all'opera di Will Kymlicka (*Multicultural Citizenship*, Oxford, Oxford University Press, 1995; *The Rights of Minority Cultures*, Don Mills, Oxford University Press Canada, 1995).¹⁴ Kymlicka scrive in amichevole contrasto con Charles Taylor, del quale ci siamo già occupati su questa rivista¹⁵ e del quale non mancano in Italia né traduzioni, né studi.¹⁶ Sono invece da noi assolutamente ignote le riflessioni di John Ralston Saul (*The Unconscious Civilization*, Toronto, Anansi, 1995), pure assai noto per la traduzione del suo *I bastardi di Voltaire*.

Anche per la storia dell'immigrazione come per quella degli autoc-toni non sono mancati gli studi sul ruolo della religione. Roberto Perin ha dedicato una suggestiva sintesi al mondo degli emigranti cattolici

(*L'Église des immigrants. Les allophones au sein du catholicisme canadien 1880-1920*, Ottawa, Société Historique du Canada, 1998), mentre John W. Friesen e Michael M. Verigin hanno studiato un caso speciale di emigrazione etnico-religiosa dall'Europa orientale (*The Community Doukhobors: A People in Transition*, Ottawa, Borealis Press, 1996). L'importanza della religione nella costruzione di catene migratorie risalta anche dalla lettura di J.Th. Krijff, *100 Years Ago: Dutch Immigration to Manitoba in 1893* (Windsor, Electa Press, 1994). Infine *A Concise History of Christianity in Canada* a cura di Terrence Murphy e Roberto Perin (Toronto, Oxford University Press, 1996) ha dedicato ampio spazio ai rapporti tra immigrazione, religione e assimilazione. Un problema complesso, anche perché in alcuni casi, come in quello dell'arrivo dei Lealisti fuggiti dagli Stati Uniti rivoluzionari, furono proprio gli immigrati a imporre una nuova ortodossia politico-religiosa (*Intimate Relations. Family and Community in Planter Nova Scotia*, a cura di Margaret Conrad, Fredericton, Acadiensis Press, 1995).

Molti autori hanno preferito approcci più tradizionali, basati su documentazione e problematiche di ordine socio-economico. Tra questi spicca un buon numero di saggi sui flussi dall'Europa centro-orientale: *Sojourners and Settlers. The Macedonian Community in Toronto to 1940* di Lillian Petroff (Toronto, University of Toronto Press - Multicultural History Society of Ontario, 1995) e *For Bread and a Better Future. Emigration from Poland to Canada 1918-1939* di Anna Reczynska (Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1996); *A History of Austrian Migration to Canada* a cura di Frederick C. Engelmann, Manfred Peokop e Frank A.J. Szabo e *Austrian Immigration to Canada. Selected Essays* a cura di Frank A.J. Szabo (entrambi Ottawa, Carleton University Press, 1996).

Come sempre le vicende delle comunità italiane sono state studiate quasi eccessivamente.¹⁷ Non si ha che da scegliere tra la celebrazione dei grandi italiani che scoprirono il Canada e aprirono la strada all'emigrazione dalla Penisola (*Viaggi verso il nuovo mondo. Giovanni Caboto e l'immigrazione italiana in Canada*, [a cura di Gabriele Scardellato], Roma, Regione Lazio, Assessorato alle politiche per la qualità della vita, 1997) e la ricostruzione di catene regionali (*An Italian Region in Canada. The Case of Friuli-Venezia Giulia*, a cura di Konrad Eisenbichler, Toronto, Multicultural History Society, 1998), tra la sto-

¹⁴ Kymlicka è noto in Italia per *Le sfide del multiculturalismo*, «Il Mulino», 370, 1997, pp. 199-217.

¹⁵ «Studi Emigrazione», 121, 1996, pp. 149-150.

¹⁶ Cfr. FLAVIO BARONCELLI, *Hanno le culture diritti sugli individui? Sul liberalismo olistico di Charles Taylor*, «Ragion pratica», 2, 1994, pp. 11-31; M.C. PIETAVOLO, *Soggetti di diritto o animali culturali? Charles Taylor e il problema del multiculturalismo*, «Il Politico», 59, 1, 1994, pp. 137-159; MATTEO SANFILIPPO, *Charles Taylor tra Canada e Stati Uniti*, «XX Secolo», 13, 1995, pp. 9-21; ERMANN VITALE, *Il soggetto e la comunità. Fenomenologia e metafisica dell'identità in Charles Taylor*, Torino, Giappichelli, 1996.

¹⁷ Cfr. i miei *Ethnicity is an elusive concept. Nuovi studi sulle comunità italiane in Canada*, «Studi Emigrazione», 95, 1989, pp. 417-425, *Lineamenti di storiografia delle comunità italiane in Canada*, «Miscellanea di storia delle esplorazioni», XV, 1990, pp. 295-314, e *Mobilità, inurbamento e politicizzazione degli immigrati italiani in Nord America: il dibattito storiografico*, in corso di stampa nei «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée».

ria dell'associazionismo italiano in Canada (Gabriele P. Scardellato, *Within Our Temple. A History of the Order Sons of Italy of Ontario*, Toronto, Order Sons of Italy of Canada, 1995) e l'analisi antropologica di comunità urbane (Nicholas DeMaria Harney, *Eh Paesan! Being Italian in Toronto*, Toronto, University of Toronto Press, 1998). Infine sono state edite alcune fonti orali per la storia della comunità italiana di Montréal (Filippo Salvatore, *Fascism and the Italians of Montreal. An Oral History: 1922-1945*, Toronto, Guernica, 1998). Sono tutte opere benemerite, le quali, però, privilegiano una prospettiva "agiografica", che sfortunatamente le indebolisce. Inoltre molti dei loro autori non rispettano le premesse da essi stessi dichiarate e finiscono per perdersi, dimenticando quello che avrebbe dovuto essere il tema principale del lavoro. Infine questi contributi ed altri, che discuteremo più avanti, mostrano un certo impaccio a utilizzare le categorie d'immigrazione e di etnicità e a muoversi tra storia d'Italia e storia del Canada.

L'impaccio che abbiamo segnalato non è soltanto degli studiosi italo-canadesi. *Immigration and Ethnicity in Canada/Immigration et ethnicité au Canada* a cura di Anne Laperrière, Varpu Lindström e Tamar Palmer Seiler («Canadian Issues/Thèmes Canadiens», XVIII, 1996) avrebbe dovuto affrontare proprio uno di questi nodi, ma di fatto curatori e autori (tra i quali confesso di essere anch'io) hanno presentato soltanto casi di studio, evidentemente sperando che qualcun altro risolvesse i problemi d'ordine teorico. Qualcosa di simile avviene anche in *Ethnicity and Culture in Canada. The Research Landscape* a cura di J.W. Berry e J.A. Laponce (Toronto, University of Toronto Press, 1994), nonostante che questo volume sia proprio incentrato sul concetto di etnicità. Anzi i curatori dichiarano addirittura che quest'ultima (cioè, pare di capire, la conflittualità inter-etnica) sarà per il XXI secolo quello che la classe (cioè le lotte di classe) è stata per il XX. Ora, da un lato, non si vede perché il nostro secolo avrebbe difettato di scontri etnici; dall'altro, non si capisce perché l'etnicità dovrebbe cancellare qualsiasi altro conflitto d'ordine sociale. Due pregevoli raccolte sulle province atlantiche del Canada (*Contested Countryside. Rural Workers and Modern Society in Atlantic Canada* a cura di Daniel Samson, Fredericton, Acadiensis Press, 1994, e *Labour & Working Class History in Atlantic Canada* a cura di David Frank e Gregory S. Kealey, St. John's, Institute of Social and Economic Research, 1995) mostrano, per esempio, come la contrapposizione di classe oppure quella tra città e campagna abbiano influito sulle divisioni etniche e abbiano suddiviso lo stesso gruppo etnico in componenti estranee o addirittura in opposizione tra loro. Inoltre, se torniamo all'opera curata da Berry e Laponce, questa benedetta etnicità meriterebbe forse di essere definita più concre-

tamente, invece di essere usata come un passepartout intellettuale, cui il lettore può dare il significato che vuole.

Riprendendo il discorso sulla questione italo-canadese, è giusto ricordare che proprio sulla definizione teorica dell'esperienza immigratoria, nonché quella di etnicità lavora un gruppo di origine italiana legato a Guernica, la casa editrice di Antonio D'Alfonso. Guernica ha iniziato a dare attenzione a tali problemi, occupandosi dello *status* dello scrittore etnico: si veda al proposito la riedizione inglese di Fulvio Caccia, *Interviews with the Phoenix. Interviews with Fifteen Italian-Quebecois Artists* (edizione originale in francese, 1985), 1998. E quel problema ha continuato ad angosciare il suo proprietario e animatore, D'Alfonso, che è anche romanziere e poeta e che è recentemente tornato a parlarne in un libro a quattro mani (Antonio D'Alfonso e Pasquale Verdicchio, *Duologue: On Culture and Identity*, 1998). Tuttavia anche il collettivo che ruota attorno a Guernica non sembra in grado di offrire una definizione netta. Inoltre le risposte offerte dai suoi autori cadono troppo spesso in una rivendicazione di maniera (William Anselmi - Kosta Gouliamos, *Elusive Margins. Consuming Media, Ethnicity and Culture*, 1998; Pasquale Verdicchio, *Devils in Paradise. Writing in Post-Emigrant Culture*, 1998), velata da un frasario marxisteggiante, datato anche in Nord America, e dal riciclo di un terzo mondismo post-coloniale ormai rifiutato dagli stessi intellettuali di origine asiatica o africana.¹⁸ Altri autori della stessa casa editrice (soprattutto Marino Tuzi, *The Power of Allegiances. Identity, Culture, and Representational Strategies*, 1997, ma si vedano anche *Social Pluralism and Literary History. The Literature of Italian Emigration*, a cura di Francesco Loriggio, 1996, e Antonio D'Alfonso, *In Italics. In Defense of Ethnicity*, 1996) mostrano quanto vi sia da dire sull'argomento, soprattutto quando si allarghi il campo a tutta l'esperienza dei gruppi d'immigrati e non ci si limiti soltanto a quella degli italiani. Infine D'Alfonso stesso enuclea un'*impasse* significativa, quando dice che i figli degli emigrati si trovano in un limbo che non appartiene né al paese di arrivo, né a quello di partenza. Questa autopercezione servirebbe forse a spiegare perché molti studiosi nordamericani, in genere figli d'immigrati, tendano a costruire la storia della propria comunità come un mondo a se stante, separato da quello originario e da quello d'inserzione.

In conclusione, il Canada anglofono sembra più a suo agio nello studiare la storia dei rapporti con le popolazioni autoctone, forse perché in quel caso il riconoscimento degli errori passati permette di far pesare la propria superiorità verso il Québec. Quest'ultimo sarebbe og-

¹⁸ Se ne veda la discussione nell'ammirevole PADMINI MONGIA (a cura di), *Contemporary Postcolonial Theory. A Reader*, London-New York, Arnold, 1996.

gi, a parere delle altre province canadesi, incapace di trattare con gli indiani, i quali hanno a più riprese dichiarato di non accettare una separazione dal Canada, che coinvolga anche le loro riserve.

Quando si arriva alla storia dei gruppi d'immigrati la storiografia anglo-canadese si arena di fronte al problema della definizione di etnicità, termine usato in Canada e in tutto il Nord America con maggiore libertà che in Europa.¹⁹ Le stesse comunità radicatesi in Canada e i loro studiosi hanno infatti privilegiato la costruzione di linee di confine, che delimitano e separano i singoli territori. È un processo di ghettizzazione senza fine, che non sempre trova riscontro nei processi reali, ma che può influenzarli: libri e pensatori (non sempre i migliori) possono diventare e diventano bandiere comunitarie.

Alla reinvenzione del Québec operata dagli storici anglofoni corrisponde l'(auto)invenzione di ciascuno dei gruppi che compongono il Canada. Il concetto di etnicità diviene così uno *shrapnel* intellettuale, le cui schegge coprono tutta la distesa della carta stampata e il cui rumore assorda tutti i telespettatori: anche i politici e chi fa la televisione legge infatti quei libri o i sunti di quei libri.

Complessivamente da questa letteratura risulta la difficoltà per gli intellettuali (storici, sociologi, romanzieri, ecc.) di prendere in considerazione fenomeni complessi, che comprendano fattori che potremmo definire secondo la loro terminologia "etnici", ma anche molte altre componenti. Forse uno dei pochi che vi sia riuscito è un uomo peculiare, di nascita anglofono, internazionalista per scelta e infine francofono d'adozione. A questo studioso – da poco scomparso e immeritatamente ignoto in Italia, pur avendo nutrito un grande amore per la nostra Penisola – una piccola, ma dinamica casa editrice del Québec ha offerto un sentito omaggio (*Stanley Bréhaut Ryerson, un intellectuel de combat*, a cura di Robert Comeau e Robert Tremblay, Hull, Vents d'Ouest, 1996). In esso si comprende come Ryerson abbia saputo fisicamente varcare le linee di confine che dividono i vari gruppi nordamericani e grazie a tale atto abbia potuto distillare una conoscenza meno spuria del proprio continente e dei suoi abitanti. Insomma anche lo studioso deve saper emigrare per poter comprendere la storia e la cultura degli emigranti.

MATTEO SANFILIPPO
Accademia Canadese

¹⁹ MARCO MARTINIELLO, *L'ethnicité dans les sciences sociales*, Paris, PUF, 1995 (Que sais-je? n. 2997).

Summary

The clash between Canada and Québec, which become stronger in the latest years, has paradoxically drawn more attention to the history of native and immigrant groups. Therefore, political confrontation is responsible for the increased amount of studies which have been produced, even though sometimes scholars have been carried away by enthusiasm and have gone beyond history by over-estimating data and features of little value.

Résumé

Le conflit entre le Canada et le Québec, qui s'est envenimé au cours de ces dernières années, a, paradoxalement, attiré l'attention sur l'histoire des autochtones et des immigrants. C'est ainsi qu'une confrontation politique est responsable de l'augmentation du nombre d'études réalisées, même si parfois les chercheurs ont été emportés par leur enthousiasme et sont allés au-delà de l'histoire en surestimant des données et caractéristiques de peu d'importance.